

NICCOLA BARBATO A MILANO.

In ogni modo, il voto del Parlamento, che chiuderà novellamente le porte di Montecitorio agli eletti del popolo, mostrerà anche meglio qual conto si debba fare di un'amnistia, strappata a forza dalla volontà ferma e persistente di alcune migliaia di elettori coscienti, e che pure viene lesinata e resa monca nelle più legittime conseguenze.

L'annullamento delle elezioni degli amministratori non è neppure l'applicazione angusta e farisaica d'una imperferibile disposizione di legge; è invece la violazione più flagrante dello spirito e della lettera stessa della legge.

L'amnistia è un atto del potere sovrano, che non si propone solo il condono della pena, ma, a differenza della grazia e dell'indulto, tende a dirittura a mettere nel nulla l'azione penale o il giudicato, ritenendo, per una finzione giuridica, come inesistenti di fronte alla legge i fatti incriminati od incriminabili. La parola stessa *amnistia*, introdotta per la prima volta nella lingua latina da Cicerone, quando si tentò di mettere un velo sul passato e rassicurare gli uccisori e i partigiani di Cesare; ha, secondo la sua etimologia, insito in sé stessa il concetto di un provvedimento che vuole cancellare completamente *in memoria* degli avvenimenti e degli atti, a cui si riferisce.

Volare adunque, dopo l'intervento della amnistia, richiamare ancora fatti e sentenze che, *legalmente*, debbono intendersi, più che obliati, inesistenti, e voler trarre da quei dati una qualsiasi conseguenza legale costituisce una vera contraddizione nei termini.

Né si dica che occorre rimontare al tempo in cui l'elezione è avvenuta e dichiarare nulla un'elezione, che era nulla, secondo lo stato dei fatti e la condizione giuridica degli eletti nel tempo in cui avvenne.

Ciò non è compatibile con lo spirito dell'amnistia; e lo provano quelli stessi esempi che, per una malintesa analogia, s'invocano a giustificare l'annullamento.

L'elezione di chi, per esempio, non ha ancora compiuti i trent'anni viene annullata, se anche l'eleto, al momento dell'annullamento, si trova d'averli compiuti. Questo può ritenersi come un soverchio rigorismo, ma è conforme alla legge. Nessun atto legale è intervenuto per eliminare, giuridicamente almeno, la memoria dello stato di fatto, che rendeva ineleghibile il candidato per difetto d'età. Diverso è il caso quando si tratti di fatti legalmente eliminati dall'amnistia. Che vi sia stata un'azione penale, un fatto delittuoso, una sentenza che l'abbia giudicato tale, sono tutte cose che possono restare nella memoria degli uomini, ma *legalmente* non esistono più. Come dunque rievocarle oggi per dar loro qualunque forza legale e ritenere produttive di una qualsiasi conseguenza, quando hanno perduto per ogni tempo, così per il presente come per il passato, ogni qualsiasi fondamento legale?

L'evidenza del caso è tale e così intuitiva, che ogni tentativo di farne la dimostrazione rischia, come si vede, di degenerare in un intricato scolastico.

Pure, ogni evidenza è impotente di fronte a chi anche all'evidenza vuol chiudere gli occhi. Gli interessi obbediscono ad una certa logica particolare; e, dove si vogliono immuni da persecuzione e da pena i dilapidatori della sostanza pubblica, i falsificatori e trafugatori di documenti, gli scialacquatori del sangue italiano, è naturale che non si vogliano gli uomini convertiti in vessillo dell'emancipazione popolare e dell'insurrezione del senso morale; gli uomini, che sono testimoni e rampogna vivente di tutta una serie di atti vili e violenti.

Ma gli elettori sapranno fare giustizia, speriamo, della violenza delle assemblee, come già di quelle dei ministri.

Per noi l'elezione dei reclusi era il principio e non l'epilogo di una lotta lunga ed ostinata.

Noi sappiamo che non possiamo attenderci né tregua, né quartiere; e non chiediamo né l'una né l'altro. Abbiamo ieri terminata una lotta; ne iniziamo un'altra domani — e ci assistano ancora la giustizia che ci dà animo a combattere, la forza, che già ci data la vittoria.

— Noi tutti ce lo eravamo immaginato fiero e stoico, quale balza alla mente al ricordo del processo di Palermo e alla lettura dei discorsi di lui; e senza conoscerlo di persona, gli avevamo dato forma nel nostro cervello e ci pareva che le stesse tra Farinata degli Uberti e Giordano Bruno, allorché sereno gittava ai giudici l'ultima parola: — Condannate!

Teri, nell'ansia febbrile dell'attesa, avemmo un senso di trepidazione, rapido come un baleno, e quasi desiderammo di non vederlo mai; come chi dubita che un sogno lungamente carezzato svanisca a un tratto nel cozzo colla realtà, noi tememmo che la figura ideale di lui scendesse dall'alto piedestallo di granito sul quale era collocata.

Non è idolatria della persona; ma è devozione alla fede, la quale, fortificata dal martirio di cento e cento generosi, aveva trovato in lui il simbolo più puro. È un omaggio all'ideale socialista, il quale è capace di tanto eroismo e per il quale soltanto fu possibile un Nicola Barbatto.

È lui, è sempre lo stesso, è il Barbatto di Palermo, che faceva impallidire i giudici e che, all'udire la condanna, stette colle braccia incrociate, sereno ed austero « non mosse ciglio né piegò sua costa ». Ogni volta che lo vediamo, la memoria ci ripete ad ammonimento: — La civiltà socialista non deve cominciare con un atto di viltà!

In me — egli disse domenica — le qualità di medico e di propagandista sono una cosa sola. Io tornerò laggiù tra i miei contadini a combattere con essi le stesse battaglie e a correre gli stessi pericoli; e non voglio andare in parlamento, perché il mio posto è al capezzale dell'ammalato e nel tugurio del povero. Laggiù, sarò molto più utile alla nostra causa e, credetemi, sarò molto più pericoloso. — In queste parole c'è tutto l'uomo; son queste il ritratto di Nicola Barbatto.

Niccola Barbatto, atteso lungamente, arrivava a Milano quasi d'improvviso domenica mattina.

Sereno e sorridente abbracciò i pochi compagni corsi ad incontrarlo. Dai modi e dall'aspetto pareva un qualunque mortale venuto a Milano a diporto, non il condannato che rivede il mondo dopo ventisei mesi di reclusione.

Per la città si sparse in un lampo la notizia dell'arrivo e allora fu una ressa all'abitazione di lui, di compagni di fede e di persone d'ogni partito; mosse non da un senso morboso di curiosità, ma da simpatia riverente per il forte socialista siciliano.

E quando il Barbatto si recò alla Camera di lavoro, affollatissima, l'entusiasmo schietto, non mai trasmodato, proruppe dal petto di ognuno. E quando egli fece udire in pubblico, per la prima volta, la voce, una impressione di profonda ammirazione e quasi di stupore si scolpì nell'animo degli uditori.

Egli, infatti, non ha nulla degli oratori ordinari. Parla con una semplicità grandissima, calmo, incisivo; ha la parola misurata, la frase netta, il pensiero vigoroso. Quel che colpisce subito è la semplicità del porgere unita alla profondità, direi quasi all'inesorabilità, del ragionamento. Un giornalista scrisse di lui, che in un'apparente freddezza anglosassone egli contiene la vulcanicità dei sentimenti. Ed è vero; la sua parola ha ogni tanto dei piccoli scatti e vibra commossa. Egli ha una eloquenza tolstojana.

Nessuno è sfuggito a tale impressione. I giornali, tutti, perfino i clericali e i prezzolati, parlano di Nicola Barbatto con rispetto. Questo fatto non è trascurabile per chi voglia farsi un giudizio dell'uomo.

Nel suo collegio.
A noi ci venivano alla mente quelle scene di ebbrezza popolare, delle quali narrano con compiacenza i vecchi e che accompagnavano l'ingresso, nelle città d'Italia, di Giuseppe Garibaldi reduce dai campi della gloria. Tanta fu l'impressione da noi ricevuta nei popolosi quartieri del quinto collegio!

Per gli elettori del medico di Piana, domenica era doppia festa. Essi vedevano finalmente coronati i loro sforzi e avrebbero dato il saluto al loro legittimo rappresentante, nel cui nome avevano combattuto due fiere battaglie e due volte avevano vinto.

Ai circoli socialisti si accalcavano i compagni e le compagne, occupando la sala della riunione, il cortile della casa e l'atrio della porta fin oltre lo sbocco sulla via. Scritte d'occasione e cartellini inneggianti al socialismo e al Barbatto adornavano i cappelli e tappezzavano i muri. Tutta quella folla, varia, dove si mescolavano e si pigliavano persone d'ogni ceti e d'ogni età, ondeggiava, portata dal desiderio di vedere e di abbracciare il reduce dal reclusorio di Palianza.

E per le vie che spettacolo grandioso, indimenticabile! Sugli usci delle botteghe, ai balconi, alle finestre, dagli ammezzati su su fino agli abbaini, la gente si sporgeva acclamando. Le donne, più entusiaste, sventolavano i fazzoletti e salutavano con segni manifesti di gioia il condannato di Palermo. Ma sopra ogni sentimento dominava la commozione, la quale temperava di mestizia questa grande dimostrazione di popolo.

E come unanime e spontaneo l'accorrere del pubblico festante! Non una stonatura, durante la lunga passeggiata per le vie; non il più piccolo incidente spiacevole!

Un maggiore dell'esercito s'inclinò, salutandolo, davanti a Nicola Barbatto. Quel saluto ci parve l'omaggio della forza cieca all'ideale luminoso, per cui il Barbatto combatte.

Come gli pratica la fede.
L'idea socialista è questa il suo unico amore e il suo pensiero costante. Per essa, la persona scompare ed egli dimentica sé stesso e fa tacere ogni sentimento, che non sia inteso a dar vigore all'idea.

Ma egli parla di sé e delle sue sofferenze; mai egli ha pronunziato, nei pubblici discorsi o nei conversari privati, il nome di Francesco Crispi o quello dei suoi giustizieri. Ciò è inutile per la causa del socialismo; dunque non se ne parli.

Egli guarda diritto innanzi nella via maestra e cammina senza volgersi indietro e senza indugiarsi. Se la strada biforca, piglia per la scorciatoia.

Perciò, egli ha posto alla sua coscienza questo quesito: La mia opera è più utile tra i contadini di Piana dei Greci e dei circostanti villaggi, o nella selva delle discussioni parlamentari? E la sua coscienza è tale, che non gli permette d'essere deputato, e insieme propagandista. Deputato, egli intende di studiare tutte le questioni portate alla Camera, fino nei più piccoli particolari, e discuterle tutte. Non ci sarebbe tempo a far altro.

E appunto per questa cura esclusiva che egli ha dei sommi interessi del partito, si risentiva, dimentico della sua persona, con quelli che, senza risolvere il dubbio da lui mosso, lo acclamavano deputato.

Una sua dichiarazione.
Milano, 18 marzo.

Al compagni della Lotta di classe,
Il modo equivoco con cui venne riportato in molti giornali quanto ebbi occasione di

— incominciare con l'essere un candidato, e c'è la probabilità di rimanere eternamente tale.

— Di ciò su, fece il conte Castelbarco servendo alla Dogaresca del *paté de foie gras*; come te la caverei con i discorsi agli elettori?

— Ciò ha formato l'argomento più controveroso nella discussione fra don Antonio e me, insistendo lui sulla necessità di leggere almeno un discorso a certi grandi elettori e mettendo io per condizione *stare qua non* la dispensa da ogni e qualsiasi esercizio di locuzione.

Quindi, rivolgendosi a Violetta: — *Paté de foie gras o paté marbré?*

— *Marbré.*

— Quest'autunno, se i tuoi elettori ti mandano a Roma, ci vedremo di frequente, eh? Lolò? chiese la quarta dama, un bel tipo di transteverina che le compagne e gli amici chiamavano la Vergine Camilla.

— Se le cure della politica me lo consentono, rispose con comica gravità l'interpellato.

— Intanto devi badare che non ti si chiami i così di frequente Lolò, osservò il marchese Albani.

Ed occupò una parte del piatto con dell'argosta portata in tavola allora allora; quindi aggiunse:

— Se ti capitasse mai ciò che capitò ad Siliprandi, deputato di Bozzolo! Oltre all'onorevole Nini avremmo l'onorevole Lolò.

Una risata generale si allargò nell'ampia sala, soffiando il gorgogliare del *Château-Lafite*, che il secondo cameriere andava in giro versando nei calici medii. Contemporaneamente il Pietro recava il piatto col fagiano guernito di tartufi bianchi.

— *Faisan aux truffes blanches*, mille congratulazioni al cuoco, esclamò la Vergine Camilla concretando la lode con l'alleggerire il

accennare nelle adunanze pubbliche di Milano sulla funzione parlamentare, sia riguardo al partito socialista in generale, sia riguardo alla mia persona, mi impone il dovere di rivendicare la verità delle mie dichiarazioni.

Io dissi che la conquista dei pubblici poteri per mezzo del suffragio è una delle armi che la borghesia offre al proletariato e di cui il proletariato può e deve servirsi. Soggiunsi altresì che quando e dove le masse lavoratrici, sospinte dalla insopportabilità delle loro condizioni e dalla impossibilità fatta loro dalle classi dominanti di adoperare quell'arma, prendano altre vie per var valore il loro diritto alla vita, incombe ai socialisti l'obbligo di sposare, a qualunque costo, la loro causa e di correre le loro sorti. Ciò non li dispensa però mai dal compito di ammonirle, infine all'ultimo, del pericolo che i movimenti impulsivi e parziali possono recare alla stessa causa della loro emancipazione.

Per quel che riguarda poi la mia persona, io richiamai i compagni a considerare che le mie attitudini e le mie condizioni mi indicano piuttosto all'ufficio del propagandista che a quello del deputato. Milite disciplinato ma non cieco del mio partito, io non mi arrenderei al desiderio dei compagni che mi vogliono loro rappresentante in parlamento, se non quando mi si faccia persuaso che colà io posso servire il partito meglio che altrove. Io chiesi perciò ai compagni di Milano, come chiedo sin da ora a quei di Cesena, che vogliano meditare serenamente le mie ragioni, per rispondermi, se possono, con ragioni più forti.

Vi prego, cari amici, di pubblicare queste linee, e vi saluto cordialmente.

Dott. NICCOLA BARBATO.

Attestazioni di affetto.

Sono innumerevoli i telegrammi ricevuti in questi giorni. Da ogni parte d'Italia i socialisti si rallegrano col Barbatto e cogli altri compagni di pena per la recuperata libertà. Non ci proviamo nemmeno a citare i telegrammi, per non fare una litania interminabile. In tutti, del resto, è espresso il medesimo sentimento, di saluto ai compagni ridonati alla propaganda e di augurio al partito socialista.

Stamperemo soltanto qualcuno dei più notevoli. Avvertiamo per altro, che il Barbatto non può rispondere che a pochissimi e a tutti del resto risponde per mezzo nostro, mandando agli amici una parola di ringraziamento.

Gregorio Agnini telegrafava al Barbatto, subito dopo la sua scarcerazione:

Collegli gruppato parlamentare socialista, esultanti tua liberazione, mandanti bacio affettuoso.

E la sua Piana dei Greci:

Cittadinanza esultante, commossa, saluta suo forte rappresentante, interprete suoi sentimenti e bisogni. Amici li abbracciano teneramente.

Gli si telegrafava anche da tutti i paesi del collegio di Cesena. È caratteristico il seguente telegramma da Cesenatico:

Giunta Comune Cesenatico, appartenente collegio Cesena, interprete sentimenti elettori e cittadinanza, vi manda mille rallegramenti per recuperata libertà e si augura potervi qui dare una stretta di mano.

Sindaco GUSELLA.

Da Palianzo, Filippo Turati riceveva:

Riacquistata libertà, salutiamo affettuosamente compagni tutti che dimostrano solennemente in qual modo partito nostro risponda persecuzioni, che faranno più presto sventolare nostra bandiera.

Bosco, VERRÒ.

Diamo quest'ultimo telegramma:
Lavoratori Varese in assemblea, unanime voto di giubilo poiché giustizia fu fatta. Non

piatto di un'ala accompagnata da una cucchiata di tartufi.

— Se mi vuoi scritturare come agente elettorale, disse il marchese Albani, sono a tuoi comandi. Non ho altra fatica a fare che di spolverare certo trattato di oratoria regalatomi da mio zio quando voleva a tutti i costi che io mi avviassi al sacerdozio per riuscire un celebre predicatore.

— Ti ringrazio, ma con quei villani le parole sono di più...

— Oh! là: chi sparla dei contadini? fece l'ortolanina. Bah! che io sono repubblicana.

— Ed io socialista, fece la Vergine Camilla.

— Ed io anarchica, aggiunse la Dogaresca.

— E tu, Violetta? chiese l'avvocato De Serra alla meno loquace della compagnia.

— Io? Chi viene dopo gli anarchici?

— I liberali scientifici, rispose l'avvocato.

— Che parola lunga! E tu, Lolò, dove andrai a sedere alla Camera?

Carlo, approfittando di un momento in cui il secondo cameriere era uscito, disse a bassa voce:

— Siamo prudenti nel toccare certi tasti, perché sotto la marsina di quel cameriere del « Milano » potrebbe nascondersi qualche socialista o che so io. Oramai s'è infiltrata dovunque quella genia.

Il secondo cameriere rientrò: e mentre si passava — attraverso il *dindon roti* e la *saladè à la russe* — ai gelati ed alla frutta o alle bottiglie del *Château-Lafite* succedevano quelle del *Schönborn*, la conversazione svariava per altre vie.

Poi che fu arrivata ai tartufi bianchi, Violetta non volle più saperne di toccar cibo; e si limitò ad una foglia d'insalata russa. Era suo costume, a metà cena, di diventare romantica e di dimostrare una nausea infinita delle

miserie e delle pompe vane di questa valle di lacrima.

La Dogaresca invece esercitava i bellissimo denti bianchi con un entusiasmo ammirabile, mentre la Vergine Camilla si industriava di forzare il marchese Albani a mantenere la promessa di certo viaggio alpino. L'ortolanina esaltava, in una discussione con Carlo e con il Castelbarco, i garretti di *Ruginetta*, una cavalla del barone Roggero di Finale Emilia, riuscita vincitrice del primo premio alle ultime corse di San Siro.

Agli ultimi bicchieri di *Schönborn*, Carlo fece cenno a Pietro che gli si accostasse: e come Pietro ebbe obbedito, gli susurrò certo ordine.

Cinque minuti dopo il secondo cameriere abbandonava la sala; e da una bottiglia violentemente stappata balzò un getto di champagne così impetuoso che due tubi del lampadario ne furono spruzzati e si ruppero.

1 commensali batterono le mani tutti, meno Violetta diventata più che mai romantica.

Pietro stappò altre bottiglie — e i larghi calici elegantissimi, rimasti vergini fino a quel momento, si riempirono del prezioso vino onde la tovaglia, parecchi tovaglioli e più di una sedia erano imbevuti.

L'ortolanina si levò in piedi e alzò, con la piccola mano, il calice d'oro.

— Alla salute del mio deputato, dell'onorevole Lolò!

— Brava!

L'esempio dell'ortolanina fu tosto seguito dal marchese Albani che, per stare meglio in piedi, pensò di appoggiarsi con le mani all'orlo della tovaglia.

— Brava l'ortolanina: alla salute del nostro deputato!... È giunta l'ora che tutti i cattolici devono scendere in campo per la difesa

sapendo vostro passaggio, fu impossibile trovarsi in buon numero alla stazione. Arriverete presto.

Ringraziavi commosso. Giustizia non fatta ancora.

BARBATO.

La strage fu voluta!

Rivelazioni sulla guerra d'Affrica

Nell'ultimo numero della *Critica sociale* è un articolo, dove si precisano le responsabilità più immediate della sconfitta di Abba Carima e dove si scopre tutto l'intricato lavoro di retroscena dovuto al Crispi e ai suoi compari. L'articolo (che pubblicheremo per intero, se non ci difettesse lo spazio e se non ci trattenesse l'idea che molti dei nostri lettori sono anche lettori della *Critica*) è scritto da persona addentro nelle segrete cose ed è ricco di fatti e documenti, che nessuno ha potuto smentire. Molti giornali lo hanno riassunto, e l'impressione ricevuta dal pubblico e specialmente dai crocchi politici di Roma non è stata poca.

Sarà bene adunque che lo riassumiamo noi pure.

L'articolista principia coll'osservare che dopo le minucose vittorie di Coati e Senafé, conseguite nel gennaio del 1895, apparve chiaro che sarebbe stato errore imperdonabile dormire sugli allori, poiché quelle scaramucce rendevano più difficile la risoluzione del problema affricano. E questo problema andava risoluto. Ben se ne accorse il Baratiere, il quale « scriveva dall'Affrica che la situazione era seria ed irta di pericoli; che, dietro Mangascia debellato e messo in fuga, vi era tutta l'Etiopia; che Menelik s'apparecchiava alla guerra nazionale, e che una *salus* per noi (son parole del generale) era di fare altrettanto ». Tacque il governo, finché il Baratiere, spazientito, minacciò d'abbandonare il governo dell'Eritrea. Allora egli fu chiamato a Roma.

A titolo di conclusione delle trattative passate tra il generale e i ministri, Francesco Crispi disse: « Contentati dei tre milioni che ti concede Sonnino, e va innanzi! andando innanzi crederemo una situazione nuova, e allora i *quattrini* dovranno uscire per amore o per forza! » E così fu.

Dopo il fatterello di Debra-Aillà, venne Amba Alagi; e dopo si doveva aspettarsi di peggio, se si poneva mente all'esercito di Menelik, numeroso e valoroso, che intanto avanzava. All'arrivo di questo, Macallè fu assediato. I disastri avvenuti poi erano facilmente prevedibili. Si potevano però evitare; perché Menelik scriveva al re d'Italia questa lettera:

I soldati italiani si battono, ma sono soldati da due anni, mentre i nostri vanno alla guerra che sono ancora attaccati alle poppe della madre. L'Italia è forte, lo so. Essa manderà molte truppe, ed io lo schizzerò; ne manderà il doppio, ed io lo schizzerò; ne manderà tre volte tanto, e allora Iddio deciderà il nostro conflitto. Non spargiamo sangue cristiano e facciamo la pace.

La pace non fu accettata, e poco dopo cadeva Macallè. Ecco i patti della resa:

1.° Il negus consente che il presidio di Macallè sia libero ed esca dal forte con armi, bagagli e munizioni;

2.° Il forte di Macallè è ceduto a Menelik;

3.° Gli italiani s'impegnano a non molestare l'esercito abissino durante la marcia che deve fare fin presso la conca di Adua. A garanzia di questo patto il battaglione Galliano marcerà fino ad Hausen coll'esercito di Mackonnen;

4.° Il governo del re d'Italia promette di trattare la pace con Menelik;

5.° Il governo del re d'Italia pagherà una somma pel riscatto degli ufficiali.

Altro che vittoria! E il governo faceva gridare dai suoi giannizzeri al tradimento di Menelik, perchè questo eseguiva i patti concordati!

E per far pace, che cosa pretendeva il re dei re?

1.° Abrogazione dell'art. 17 del trattato di Ucciali nel doppio testo italiano ed amaro;

2.° Ritiro delle truppe italiane sulla riva destra del Mareb.

Cioè, egli voleva che ci ritirassimo entro i confini della colonia segnati prima di Coati e Senafé. Un nemico vittorioso poteva chiedere condizioni di pace più modeste per sé e più onorevoli per noi? I giornali crispini sfacciatamente asserivano che le condizioni proposte da Menelik (non dicevano quali) erano inaccettabili e insistevano per la guerra a fondo.

In quella, succedero le defezioni di ras Sebat e ras Agos, e la rivolta nei paesi, e scaraggiarono i viveri ai nostri. Il Baratiere, non potendosi più sostenere nelle posizioni occu-

APPENDICE

ANGIOLO CABRINI

LE FORCHE CAUDINE

(Un episodio della lotta di classe)

Nessuno degli invitati si fece desiderare: così che qualche minuto dopo la mezzanotte Pietro serviva le ostriche mentre il secondo cameriere versava del vino bianco entro certi calici di forma tozza e nana che si rannicchivano in mezzo ai cinque calici di varie dimensioni e bizarramente foggiate che formavano una specie di varco dinanzi a ciascun commensale.

— *Chablis vieux*, fece Violetta, toccando con un gomito il braccio del marchese Albani tutto intento a impedire che la parte liquida dell'ostrica uscisse dal guscio e cadesse nel piatto.

— Eccellenti, freschissime queste ostriche. Ti ricordi, Lolò, quante ne mangiammo ai bagni, l'anno scorso?

Chi parlava era Irma, detta l'Ortolanina, una ragazza bruna con due occhi dal taglio cinese e certo cuofio di riciccoli neri onde la fronte n'era coperta: a parlava rivolgendosi a Carlo, l'anfitrione.

— Ah, sulla spiaggia di Viareggio, rispose il conte sorridente.

— Bada a non profanare l'austera casa paterna del nostro ospite con certi ricordi peccaminosi; disse l'avvocato De-Lena, una delle colonne del giovane partito clericale milanese, all'Ortolanina che sedeva fra lui e Carlo.

L'allegria ragazza vuotò il secondo calice di

chablis *vieux* e, guizzando sulla sedia, si rovesciò sulla alta spalliera, scoppiando in una risata chiara, limpida, argentina.

— Che c'è da ridere così di gusto? chiese Carlo accennando con gli occhi a Pietro che portasse via i piatti coperti di gusci di ostrica.

— C'è che mi passava per la testa una curiosa idea. Se mi si affacciasse a quell'uscio di mezzo la contessa e tuo fratello prete? Che frittata!

— *Libera nos domine*, fece la Dogaresca, una ragazza alta, quasi atletica, con certe spalle e certo seno da sostenere l'urto di un reggimento. *Sarà davvero un bel quadrato!*

Ma accorgendosi che la visione cupa della madre e del fratello minacciava di far star male il padrone di casa, il conte Castelbarco, che faceva da cavaliere alla maestosa figlia della laguna, svìò prontamente il discorso.

— Dunque, per quando è fissata questa elezione di supplemento?

— Di sicuro non si sa nulla ancora, rispose Carlo. Ma don Antonio, che è addentro alle segrete cose, assicura che sarà per la fine di giugno.

— Dimmi un po', Lolò: come mai t'è saltato in testa di fare il deputato?

— Che volete! Non spetta a me la paternità di questa idea; è tutto merito di don Antonio, rispose Carlo, tirando la testa nelle spalle come uomo che dica: io non ne ho proprio colpa!

— Mi condurrà, nevero, alla Camera? Deve essere divertente una seduta!

— Specialmente la seduta reale, interlocui, sogghignando, l'avvocato De-Serra.

— Carlo il mio deputato! esclamò, guizzando ancora, la snella Ortolanina. Ma l'ho sempre detto io, che Lolò doveva diventare qualche cosa di importante.